

Sì, le **razze** esistono (solo nelle **nostre teste**)

di TELMO PIEVANI

Le società umane non limitano rigidamente l'autonomia degli individui come fanno quelle delle formiche, osserva il biologo **Mark Moffett**, ma impongono regole precise e guardano con sospetto i membri di altre etnie, fino all'orrore di de-umanizzarli.

Le nazioni non sono comunità immaginarie create dai media: sono essenziali come le famiglie, anche se non hanno alcuna base genetica. Per questo motivo gli Stati europei restano legati alle loro identità e non si fonderanno mai nell'Unione di Bruxelles

Perché quando entriamo in un bar affollato non ci azzuffiamo come farebbero molti altri animali? Sembra una domanda banale, ma al biologo e divulgatore Mark Moffett sono servite oltre 500 pagine, nel libro *Lo sciamano umano* (Einaudi), per spiegare perché la convivenza sociale, anche tra sconosciuti, è una dimensione essenziale della nostra natura.

Pare che le società umane assomiglino più a quelle delle formiche che ai gruppi dei nostri cugini scimpanzé: com'è possibile?

«Nessuno scimpanzé ha mai organizzato la divisione del lavoro in linee di assemblaggio, costruito sistemi stradali con regole del traffico, elaborato strategie per la sanità pubblica. Le formiche sì.

Non perché abbiano una stretta parentela genetica con noi, ma perché vivono in società enormi di individui che non si conoscono. Come noi. Per quanto ci sembrano alieni, questi insetti condividono con noi qualcosa che manca agli scimpanzé: un mezzo per identificare chi appartiene alla società e chi no».

Quindi esistono «nazioni» di formiche. Ma ho un dubbio: le formiche hanno comportamenti determinati e poca libertà individuale, come cellule di un organismo. Più che una nazione, a me sembra un incubo totalitario.

«Ha perfettamente ragione! I nostri corpi sono società in cui nessuna delle cellule costitutive ha opportunità di scelta: una cellula della pelle non può decidere di lasciarci per andare in un altro cor-

po. Anche le singole formiche hanno possibilità limitate: ecco perché le loro colonie sono dette "super-organismi". Gli esseri umani amano troppo la loro libertà per voler vivere così. Ma le nostre libertà non sono illimitate: ci si aspetta che ogni cittadino rispetti la bandiera e il codice morale della nazione, ne conosca la lingua e così via. Chi non si attiene viene trattato con sospetto, anche dopo aver superato un test di cittadinanza. Le formiche e le cellule di un corpo semplicemente spingono questa perdita di libertà molto, molto più lontano».

La pandemia ci fa vivere un paradosso: scopriamo di essere una società, e di rispettarne le regole, proprio quando dobbiamo limitare la socialità.

«In effetti, l'autoisolamento è diventa-

to la misura della nostra socialità. In società collettiviste come quelle asiatiche è più facile che succeda rispetto a società più individualiste come l'Italia o gli Stati Uniti, dove essere ribelli vale più di una norma sociale. Detto ciò, in tempi di guerra e nelle crisi le persone tendono a stringersi attorno alla bandiera».

Lei scrive che i cacciatori-raccoglitori di oggi non sono popoli arcaici. Sono moderni come noi. Anzi, sono noi.

«Anche se i loro modi sembrano strani per gli standard attuali, il loro impegno verso la società è tanto importante e moderno quanto il nostro verso la nazione. Le prime società erano composte al massimo da duemila individui, con una lingua e una cultura condivise. Le società non sono un fenomeno recente e le nazioni, in particolare, non sono "comunità immaginarie" tenute insieme dai mass media. Sono invece essenziali per l'umanità come l'amore o la famiglia».



Impressiona nel libro la descrizione della de-umanizzazione dello straniero come un tratto universale della nostra storia, fino agli estremi della pulizia etnica. Perché questo terribile processo funziona così bene nelle nostre menti?

«È più facile avere fiducia di chi fa parte della tua società, o di una società amica, perché puoi prevedere meglio il suo comportamento. Le nostre menti si sono evolute confrontandosi con gli sconosciuti del Paleolitico. Avevamo scarse informazioni sugli "altri" potenzialmente pericolosi. Quel poco che capivamo fu stampato nelle menti sotto forma di stereotipi negativi contro gli estranei, che oggi possono mettere le persone troppo in fretta sul sentiero di guerra».

Possiamo dire che le tribù che escludono gli altri sono un fenomeno presente anche nel mondo digitale?

«Penso di sì. Noi formiamo gruppi, sempre e di ogni tipo. Compresse le "tribù" digitali».

Facciamo un esempio. Un conflitto come quello tra israeliani e palestinesi è dovuto alla necessità di avere un nemico esterno che tenga uniti, o piuttosto agli interessi speculari dei movimenti nazionalisti che prosperano in uno stato di minaccia permanente?

«Tutti e due. Il pericolo in questi casi è che le identità stesse delle persone comincino a dipendere dal continuo conflitto con gli altri. Ogni parte è unita da un'eccezionale solidarietà e si impegna a ribadire le proprie differenze. Lo psicolo-

go Fathali Moghaddam la chiama "radicalizzazione reciproca"».

Lei vive a Brooklyn, molti vivono in città e quartieri multietnici. Questa familiarità con chi è diverso da noi, ma che sappiamo essere parte della nostra società, è diventata naturale o resta un'innovazione recente e faticosa?

«Né le società nomadi di cacciatori-raccoglitori né le società di alcun altro animale hanno etnie. I gruppi etnici si formarono solo dopo che i popoli divennero stanziali e iniziarono a conquistarne altri. Da allora tutte le società sono multietniche. In Paesi come Cina o Giappone le conquiste sono avvenute così tanto tempo fa che le distinzioni sono difficili da cogliere. Ma ogni società con più di duemila individui ha una storia di soggiogazione. Questa è una fonte di stress sociale, poiché i gruppi etnici raramente sono trattati come uguali, anche quando la legge dice il contrario. Tuttavia, esiste anche il potere dell'eterogeneità, perché la gamma di prospettive offerte da persone diverse è sempre una ricchezza».

Come muoiono le società? Secondo l'antropologo Jared Diamond, sotto i colpi inferti da fattori esterni, ambientali, che le frantumano. Lei invece pensa che le divisioni interne siano la causa principale.

«Sì, secondo me le società si frammentano perché cambiano identità: i membri non sentono più di stare insieme. I fattori ambientali e altri stress esterni possono sempre accelerare il processo. Ma quando le persone condividono un'identità comune, è probabile che restino unite anche quando le cose si fanno difficili. Io ho calcolato che sono esistite più di un milione di società umane nella storia e tutte hanno percorso un ciclo di nascita, crescita e frammentazione. I cosiddetti "collapsi" sono pochi esempi estremi di quella che in realtà è la natura in continua evoluzione delle società».

Perché pensa che una società cosmopolita sia un sogno irrealistico?

«Noi possiamo sentire di essere parte di una stessa umanità, ma è improbabile che metteremo in secondo piano le nostre società rispetto a un'unione globale. Le persone amano le loro identità e possono sentirsi minacciate, quando per esempio arrivano troppi immigrati le cui forti differenze sembrano erodere il loro senso di sé. Un passaporto globale non cambierà questo atteggiamento. I commerci, i viaggi e Facebook ci avvicinano a culture diverse, ma le società hanno sempre preso ciò che volevano dal mondo esterno, come i film americani e i fast fo-

od, senza che i confini si sgretolassero».

Ma le identità sono ambigue. I marcatori sociali descritti da lei uniscono e dividono al contempo, danno un senso di appartenenza e insieme fanno percepire gli estranei come un pericolo.

«Sì, abbiamo una natura sociale radicalmente ambivalente, anche oggi. Guardiamo gli altri in termini di "dentro" o "fuori" dal nostro gruppo. I bambini, ancora prima di parlare, riconoscono le differenze e rispondono in modo più positivo se l'interlocutore fa parte della loro cerchia. Crescendo, mostriamo favoritismi nei confronti del gruppo, almeno in modo sottile, anche se siamo pensatori progressisti che credono fermamente il contrario. Le società ci offrono senso e conforto, al punto che non potremmo rinunciare ad esse anche se lo desiderassimo. La buona notizia è che possiamo scegliere di non denigrare gli altri. La cattiva notizia è che in tempi di stress tendiamo a ricorrere di più a tale denigrazione, come accade spesso con gli immigrati».



Perché nel suo libro usa continuamente l'espressione «razze umane»? Abbiamo appurato che sul piano genetico e antropologico non esistono razze umane distinte.

«Le razze esistono, ma solo nelle nostre teste. Non hanno alcun significato biologico, lo so. È il nostro cervello che cerca di mettere ordine al mondo adottando queste semplificazioni».

Lei scrive che l'Unione Europea non sostituirà le nazioni che la compongono e non diventerà mai una società unica. I fatti le danno ragione, ciò nonostante io dissento. Si può essere felici di essere italiani e al contempo sentirsi parte di una comunità più grande con cui si condividono valori profondi.

«I dati suggeriscono che un numero relativamente ridotto di persone pensa all'Ue, o alle Nazioni Unite, con lo stesso impegno emotivo che mostra verso la nazione d'origine, con la sua storia, la lingua e la cultura condivise, i simboli e così via. Ci saranno periodi in cui l'importanza sociale dell'Europa unita emergerà, ma dipenderà dalle circostanze e sarà fragile rispetto alla durata delle nazioni. Detto ciò, le persone hanno sentimenti diversi, alcuni addirittura rifiutano la loro società di nascita e se ne vanno, altri si sentono cittadini del mondo. Ho scritto il libro non per semplificare, ma proprio per suscitare domande come queste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARK W. MOFFETT**Lo sciame umano.
Una storia naturale
delle società**

Traduzione di Antonio Casto

EINAUDI

Pagine 563, ebook € 12,99

Edizione cartacea in libreria
dal 12 maggio, € 36**L'autore**

Nato nel 1958 nello Stato americano del Colorado, il biologo Mark Moffett (nella foto) è ricercatore associato alla Smithsonian Institution e insegna nel dipartimento di Evoluzione umana della Harvard University. Allievo di Edward Wilson, Moffett è un esperto di insetti e un popolare divulgatore radiofonico. In Italia è stato pubblicato finora soltanto il suo libro *Rane* (traduzione di

Maria Roberta Morso, *White Star*, 2008). Moffett è autore di diversi altri saggi, tra i quali *The High Frontier* («L'alta frontiera», Harvard University Press, 1994) e *Adventures Among Ants* («Avventure tra le formiche», University of California Press, 2010)

Bibliografia

Lo scienziato e antropologo Jared Diamond, citato da Mark Moffett nel colloquio con Pievani, è stato intervistato da Paolo Giordano su «la Lettura» del 19 aprile scorso. Dello stesso Diamond Einaudi ha pubblicato l'anno scorso il libro *Crisi. Come rinascono le nazioni* (traduzione di Carla Palmieri e Anna Rusconi)

L'immagine

Antonio Rovaldi (Parma, 1975), *Bronx* (2017, stampa analogica ai sali d'argento su carta baritata, particolare): in mostra dal 18 maggio alla Gamec / Galleria d'arte moderna e contemporanea di Bergamo (gamec.it) per Antonio Rovaldi. *Il suono del becco del picchio*, a cura di Lorenzo Giusti, Steven Handel e Francesca Benedetto

